



Il ricordo delle foibe Il saggio di Bernas racconta il dramma delle vittime di Tito

Un nuovo libro racconta il dramma delle vittime italiane delle foibe tittine. «Un popolo abbandonato da un'Italia matrigna, che dopo oltre sessant'anni ancora fa fatica a riconoscere dignità e onore a migliaia di suoi figli, sacrificati per lavare gli orrori di una guerra sciagurata». È *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani*, il saggio - Mursia editore - del giornalista e scrittore salernitano di origine polacca, Jan Bernas, che sarà presentato

oggi a Roma, in occasione della Giornata del Ricordo, dedicata alla memoria delle vittime delle foibe e di tutti gli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia costretti a lasciare le proprie terre al termine della seconda guerra mondiale. Oltre all'autore, saranno presenti l'esponente del Pd Luciano Violante, il deputato del Pdl Fabio Rampelli e il vicepresidente del comitato «10 febbraio» Michele Pigliucci (l'appuntamento è alle

19, presso la biblioteca Rispoli di Piazza Grazioli). Il libro racconta, attraverso la voce dei protagonisti, le tristi vicende che portarono un popolo con lingua e tradizioni comuni a dividersi irrimediabilmente tra chi decise di abbandonare la propria terra per essere accolti in Italia tra diffidenza e indifferenza e chi invece preferì restare, riscoprendosi, nel nuovo regime comunista di Tito, straniero a casa propria.

MARCELLO D'ORTA

Io speriamo che ho successo anche con i romanzi «seri»

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Rimarrà nella storia dell'editoria come l'anacoluto più famoso d'Italia. *Io speriamo che me la cavo* fu un titolo che contribuì, 22 anni fa ormai, al successo straordinario di un libro di temi di bambini napoletani che finì col vendere due milioni di copie. Uno slogan, quasi, ripreso in mille titoli di giornale, così come entrarono nel linguaggio corrente parole che prima restavano nell'ambito di un sottobosco dialettale. Pensate a «sgarrupato». Un neologismo, allora, una parola da vocabolario oggi. **Marcello D'Orta**, il maestro più famoso d'Italia, dalla scuola elementare di Arzana, dove insegnava, dovette andarsene.

«La situazione era diventata insostenibile», ricorda ancora oggi. «Il rapporto tra me e quel paese era difficilissimo. La gente non aveva letto il libro in chiave umoristica. Ricevevo anche minacce. Decisi di lasciare l'insegnamento e di dedicarmi a tempo pieno alla scrittura».

Ebbe ancora fortuna, D'Orta. Il secondo libro, *Dio ci ha creato gratis*, contenente temi di bambini sul loro rapporto con il Creatore, vendette mezzo milione di copie.

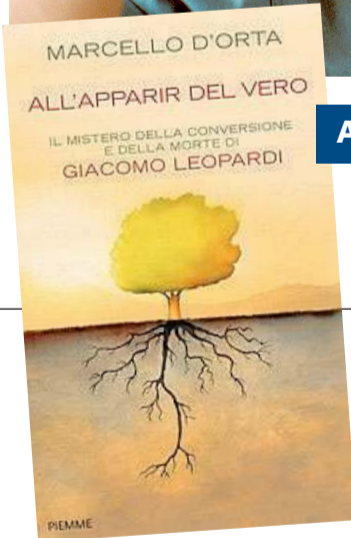
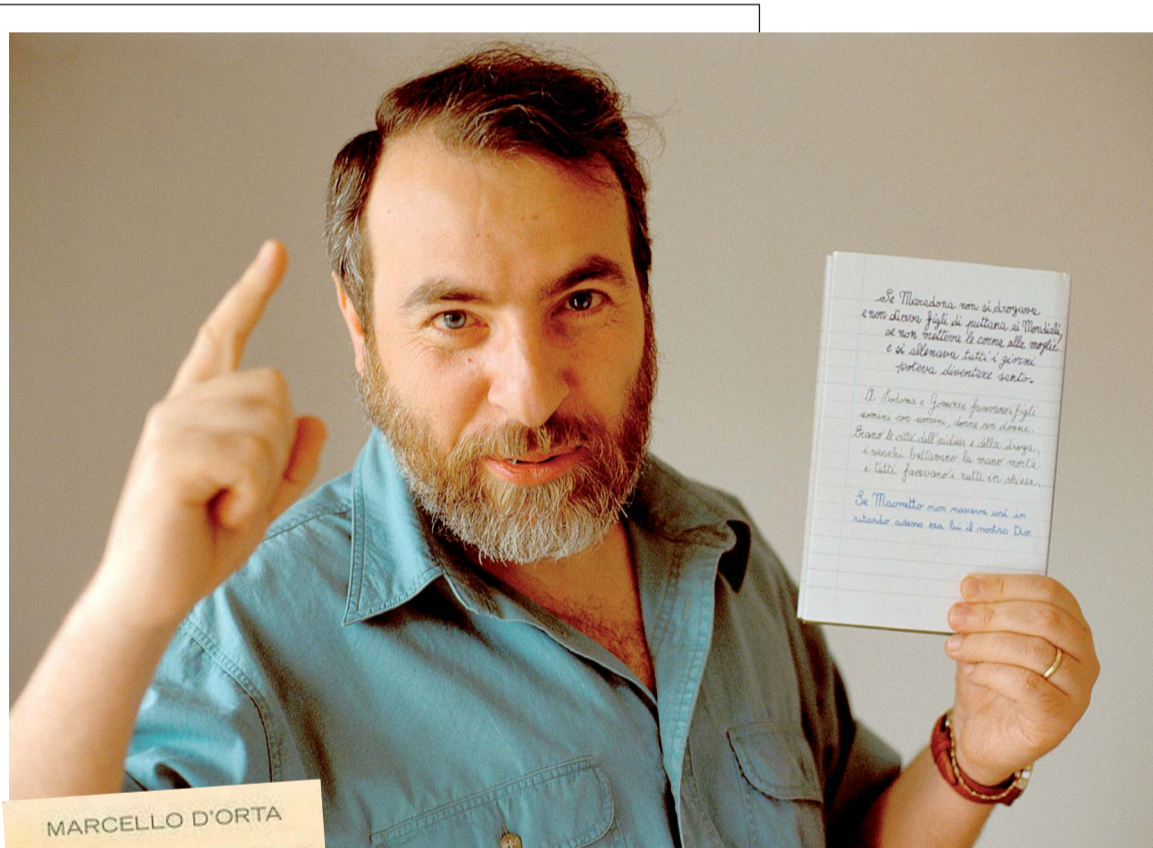
«Ma il mio era un atto d'amore verso il Sud, non certo di odio. Anche Carlo Levi, che da Torino venne mandato in Basilicata e scrisse *Cristo si è fermato a Eboli*, non lo fece certo per sbeffeggiare i Meridionali, semmai per una questione di impegno sociale».

Resta il fatto che il nostro maestro è rimasto a Napoli «dove fanno finta di non conoscermi», spiega. «Se c'è un convegno sugli scrittori napoletani, non m'invitano di certo. Per gli esponenti della letteratura di Napoli io non esisto. Perfino il quotidiano *Il Mattino* mi ignora. Ma sono conseguenze inevitabili».

Lui ci ride su, e in effetti può permetterselo, visto che adesso, nel giro di pochi mesi escono addirittura tre libri. Uno, appena pubblicato da Piemme, s'intitola *All'apparir del vero - Il mistero della conversione e della morte di Giacomo Leopardi*. Poi, poco più avanti, uscirà per Mondadori *A' voce del Creatore*, raccolta di temi di bambini napoletani sulla camorra, scritto in collaborazione con don Luigi Merola, e poi, per Barbera Editore, un *Elogio degli anni Sessanta*.

Quello su Leopardi è un libro a cui il maestro tiene moltissimo, frutto di una passione per il poeta di Recanati che gli è esplosa a undici anni e di due anni di lavoro re-

Gli strafalcioni dei suoi scolari napoletani l'hanno reso famoso. Ora torna con tre nuovi libri. Tra cui un'altra raccolta di temi...



ADESSO IN USCITA

Nella foto sopra, Marcello D'Orta ai tempi di «Io speriamo che me la cavo». Qui a fianco, la copertina del nuovo libro Olycom

stico che cercava, non certo un ateo, come lo hanno voluto dipingere. Nel libro dei defunti della parrocchia della Santissima Annunziata de Fonseca c'è scritto che morì «munito di santissimi sacramenti», ma su questo punto l'amico Antonio Ranieri, unico testimone, è contraddittorio. Il corpo forse fu sepolto in una fossa comune (erano tempi di colera) o forse no, forse la salma fu traslata in un'altra parrocchia e poi al parco Vergiliano a Piedigrotta. Ma non lo sapremo mai con certezza».

Che altro c'è a Napoli di Leopardi?

«C'è moltissimo. Per esempio il 90 per cento dei suoi manoscritti, che si portava appresso in due bauli e che ora sono alla Biblioteca nazionale. E la casa di via Pero dove morì, che è abitata. Qualcuno prova a visitarla, suona il campanello, ma una signora risponde secca: «Accà non ci sta più nisciuno».

Una grande passione, la sua, maestro...

rimasto legato a *Così parlò Bellavista*. Un giorno Nanni Loi venne a casa mia, voleva dirigere il film, che fu poi realizzato da Lina Wertmüller. Io non lo aspettavo, non avevo niente in casa. Andammo con gli sceneggiatori a mangiare in una trattoria qui vicino. Il pizzaiolo lo riconobbe e gli disse: «Mi raccomando, dottor Loi, nessuna telecamera nascosta». Aveva fatto film bellissimi, una grande carriera, ma nell'immaginario popolare era rimasto quello delle prime candid camera».

Come le arrivò il successo?

«All'improvviso. La mia raccolta di temi che io avevo intitolato *Dieci Collodi*, venne ribattezzata *Io speriamo che me la cavo*, dalla frase di un tema, e fu un titolo azzeccatissimo. Faccio la collezione di tutte le vignette di Forattini e di Giannelli che riprendono quel titolo. Eppure tutti gli editori locali avevano scartato il libro, proprio come hanno scartato *Gomorra* di Saviano. C'è voluto un editore del Nord, per capire il potenziale di quel libro».

Lei avrebbe potuto trasferirsi a Roma, come hanno fatto De Crescenzo e tanti del gruppo di Renzo Arbore...

«Ma io non amo né il mondo del cinema né quello della televisione. Adesso scrivo sul *Quotidiano nazionale*, che si legge a Bologna, Firenze e Milano. Sono stato fuori dai giochi di Roma e Milano e ne pago le conseguenze, ma ho scritto una dozzina di libri. Certo, escono tutti con la fascetta immancabile: «Dall'autore di *Io speriamo che me la cavo*».

Come è cambiata la sua città in questi 22 anni? E che fine hanno fatto i ragazzini originari?

«Non hanno avuto grande fortuna, a parte una bambina che adesso fa la cantante e un po' l'attrice. Ma partivano penalizzati, io avevo proprio voluto mostrare la loro difficile situazione sociale, come si è poi capito dal film di Lina Wertmüller con Paolo Villaggio nel ruolo del maestro».

C'è speranza per Napoli?

«Non saprei. È una città anarchica. Una realtà storicamente difficile dove trionfa l'indisciplina. Non c'è il senso dello Stato. Anche a proposito di questo nuovo sindaco, De Magistris, votato in maniera plebiscitaria, le speranze sono già venute meno. Ma lo stesso Leopardi nelle lettere al padre se la prendeva con i napoletani...».

Ci tiene davvero molto, a Leopardi...

«Si figuri che di quel famoso chilo e mezzo di confetti, due lo ho io, li tengo come una reliquia. Insieme alla maschera mortuaria».

CHI È

IL BESTSELLER

Marcello D'Orta, maestro elementare, è divenuto famoso nel 1990 con «Io speriamo che me la cavo», il libro che raccontava la sua esperienza nella scuola elementare di Arzana, in provincia di Napoli, attraverso i temi dei suoi scolari. Il libro è diventato un bestseller e nel 1992 Lina Wertmüller ne ha tratto un film.

LA CARRIERA

Da allora, D'Orta ha pubblicato altri libri, tra cui «Dio ci ha creato gratis», altro grande successo. Sono seguiti «Romeo e Giulietta si fidanzarono dal basso», «Il maestro sgarrupato», «Nero napoletano», «Maradona è meglio 'e Pelé» e vari altri.

«Pensi che il mio unico figlio, sacerdote, si chiama Giacomo».

A proposito del libro che l'ha reso famoso, si è mai liberato di quell'etichetta?

«Non del tutto. Anche Luciano De Crescenzo me lo disse subito. Tu sarai sempre legato a quel libro. Aveva centrato il punto. Anche lui è